

Presagi di sventura, profezie di futuro

EMANUELE CURZEL

*Il contenuto dell'editoriale è stato elaborato
nel corso di una riunione redazionale.*

Proprio un anno fa “Il Margine” usciva con un numero che portava, nella pagina in cui di solito comincia l'editoriale, il testo completo del Preambolo della Costituzione Europea. Silvano Zucal, commentandolo, rilevava non solo che in esso le famose “radici ebraico-cristiane” c'erano tutte, ma anche che quella frase conclusiva, in cui l'Europa era definita «spazio privilegiato della speranza umana», costituiva un motivo di particolare orgoglio e un'apertura verso grandi prospettive: «sappiamo di poter consegnare ai nostri figli un ambito di umanità, una concrezione storica e di vissuti, una porzione spirituale che vuol essere abitabile e intende assumere una piena responsabilità per il resto dell'umanità».

L'Europa: avere un figlio senza essersi sposati

A un anno di distanza da quelle ottimistiche riflessioni e a un mese dalla bocciatura, da parte degli elettori francesi ed olandesi, di quella stessa Costituzione, si guarda all'Unione Europea in modo diverso, con il timore che proprio quello «spazio privilegiato della speranza umana» sia stato messo seriamente in discussione. È noto che i motivi che hanno portato la maggioranza dei francesi e degli olandesi al voto negativo non riguardano solo il testo della Costituzione (rispecchiando, almeno nel caso francese, la delicata situazione interna): ma non si può negare che si tratta di un momento di grave difficoltà per l'UE, che non è neppure riuscita ad approvare il proprio bilancio. Le difficoltà non emergono solo nel nucleo originario, ma anche tra

gli ultimi arrivati: il governo polacco ha scelto di rinviare un'analogha consultazione, probabilmente destinata ad un analogo risultato. Siamo di fronte dunque ad una crisi di rigetto, che vede allineati nell'euroscetticismo la destra populista e la sinistra estrema, con una miscela di argomenti che trovano facile ascolto in molti settori delle popolazioni europee. Sembra prendere quota un'altra idea di Europa, diversa rispetto a quella finora inseguita: un'"Europa minima", non a caso sostenuta dal capo del governo inglese (presidente di turno). La tradizione anglosassone del “diritto minimo” in questo momento pare dunque vincente, rispetto a una storia europea che finora aveva preferito cominciare dalla costruzione delle istituzioni.

Le difficoltà di ratifica della Costituzione mettono in crisi anche la moneta unica. Se ci si passa la metafora, l'Europa è stata a lungo una convivenza con l'anticoncezionale. Poi si è voluto far nascere un figlio (l'euro), ma senza sposarsi. Un matrimonio (cioè: una costituzione comune) avrebbe tutelato il figlio, che invece è nato senza che nessuno voglia riconoscerlo, per quanto per i suoi genitori sia un legame molto forte. A ciò si aggiunga che sono in via di estinzione i grandi leader, le persone capaci di mediare e interpretare le esigenze delle proprie nazioni ma anche, in certi momenti, di decidere in proprio, a costo di diventare impopolari, per mandare avanti un determinato progetto. Si sperava che l'euro sarebbe diventata una moneta forte, capace di competere alla pari con il dollaro nel momento del boom dell'economia cinese, ma questo è avvenuto solo in parte, e anzi si continuano a sottovalutare le reazioni verso questo “figlio di nessuno”. Perché è evidente che il rifiuto dell'euro da parte di un'ampia fascia di popolazione, soprattutto nei paesi economicamente meno virtuosi, trova un fondamento sul piano psicologico. E in assenza di grandi leader e in presenza di problemi economici riemergono i nazionalismi. Ma la sfiducia, l'arroccamento, le divisioni possono a loro volta rompere l'euro, o compromettere la sua forza, con gravi conseguenze. Serve qualche leader, qualcuno che non utilizzi l'euro a proprio vantaggio (come purtroppo ha fatto Chirac).

Tale è il quadro, senza dubbio preoccupante. A questo punto però le interpretazioni divergono: c'è chi ritiene che si tratti solo dell'ultima di molte crisi che le istituzioni comunitarie, dagli anni cinquanta ad oggi, hanno ciclicamente vissuto, salvo poi trovare il modo di ripartire; c'è chi invece teme che questa crisi sia qualitativamente diversa, se non altro perché non c'è più un quadro di riferimento mondiale che costringa in qualche modo le nazioni europee a stare assieme. Non possiamo comunque pensare di essere fuori da

questa crisi, anche se il nostro Parlamento ha deciso di procedere alla ratifica per via parlamentare, evitando un rischioso referendum.

Al di sopra delle proprie possibilità

Rispetto alla crisi continentale le questioni di casa nostra potrebbero sembrare secondarie. Ma non dobbiamo dimenticare che, in proporzione, le vicende italiane appaiono ancor più gravi. Al di là dei conflitti tra gli schieramenti politici, quella italiana è attualmente una società segnata da una fase di recessione economica intrecciata con una crisi morale. Illuminante, in tal senso, il giudizio del presidente della Corte dei Conti: siamo un Paese che vive al di sopra delle proprie possibilità. Basti pensare che l'anno 2004, che consideriamo economicamente disastroso, a livello mondiale ha visto una grande crescita; come a dire che, mentre il volano gira, noi siamo fermi. Se non ci fosse l'euro, una deriva di tipo "argentino" (che pure non si può escludere dalle prospettive possibili) sarebbe certamente molto più accentuata.

Non è solo colpa del governo attuale (anche se non vi è dubbio che Berlusconi ha aiutato molto ad andare in questa direzione). Anche le proposte che vengono dall'Unione prodiana non sembrano infatti dare il giusto rilievo a una prospettiva di rifondazione dell'etica pubblica capace anche di migliorare la situazione economica. La prossima partita elettorale, al di là degli assetti degli schieramenti, si giocherà nel quadro di un sistema-Paese che ha bisogno di trovare un'etica condivisa, o rischia di sfasciarsi. È questo il vero *gap* italiano rispetto all'Europa: il dissesto strutturale, che rischia anche di far saltare il singolare "patto intergenerazionale" che ha retto l'Italia negli ultimi anni. Un dissesto rispetto al quale la classe politica dimostra un'attenzione per lo meno intermittente.

Intanto, il sistema delle tangenti è tornato in auge, forse a livelli superiori a quelli che avevano preceduto il 1992; in un terzo del Paese lo Stato ha seri problemi di controllo del territorio e della legalità (come possiamo pensare che un sistema sottoposto a un condizionamento endemico da parte della criminalità organizzata possa rivelarsi produttivo?), e mentre mandiamo i nostri soldati in giro per il mondo a "esportare la democrazia" la polizia viene assalita dalla folla nei quartieri di Napoli. Come si fa a pensare che sia solo un problema di incentivi all'economia? Lo Stato deve ricominciare a fare lo Stato, dare sostanza alla moralità, al vivere comune, coniugando la

solidarietà con la legalità (anche a sinistra, come ha coraggiosamente ricordato Cofferati); altrimenti non abbiamo futuro.

Anche in questo caso vi è chi ha una lettura meno pessimistica della situazione: dato che metà del Paese ha voluto questo Governo per poter pagare meno tasse e doversi occupare il meno possibile del bene comune, mentre l'altra metà mantiene una giustificata diffidenza (passateci l'eufemismo) nei confronti del Presidente del Consiglio, è difficile che ci sia il desiderio di investire (idee, tempo, soldi) sul futuro. Solo se questo doppio "sciopero bianco" si concluderà (evidentemente dopo l'uscita di scena di S.B.) si potrà trovare quello slancio che ora inevitabilmente manca.

L'Ulivo che non c'è

Arriviamo quindi alla situazione del centro-sinistra, a quella cosa che una volta chiamavamo Ulivo. Il fatto più grave, in ciò che è successo nelle ultime settimane, non è stata la fine di un'artificiale convergenza: è stato il modo in cui tale convergenza è saltata. C'erano infatti argomenti forti che rendevano difficile il parlare di una lista unica del centro-sinistra: il primo è l'Europa, dove non c'è ancora un euro-Ulivo (per cui gli eurodeputati della lista unitaria continuano a collocarsi in gruppi distinti); l'altro è emerso con forza nel momento del referendum, quando è stato chiaro che non è ancora disponibile un partito che tenga insieme culture diverse, nel quale anche diverse posizioni sui terreni della bio-politica si sentano legittimate (un'unità deve poter garantire pluralità, spazio anche a etiche diverse).

Il dramma è che la rottura non è nata per questo, su questioni "alte": è nata per l'illusione che lo smottamento a destra fosse talmente forte che la Margherita potesse ingrossarsi con i fuoriusciti (soprattutto nel Sud). Non è stato dunque un dibattito strategico, ma basato su piccolezze tattiche che hanno ben poco a che vedere con prospettive future. Tanto da permettere ad Adornato di dire che non solo il centrodestra, ma anche il centrosinistra stanno insieme solo perché c'è Berlusconi.

L'accordo faticosamente raggiunto lascia in piedi le liste dei singoli partiti nel proporzionale, cancella dalla scheda l'Ulivo (dato che nel maggioritario avremo il simbolo dell'Unione) e prevede per ottobre lo svolgersi delle "primarie". Un rito politico non privo di ambiguità, ma che sarà il banco di prova per la capacità di coinvolgimento della coalizione e, per chi le vin-

cerà, uno strumento di legittimazione di forza non inferiore a quello che sarebbe stato generato dall'esistenza di una lista unica.

Uomini di poca fede

Bisogna aggiungere, a questo riguardo, una riflessione sugli esiti del referendum sulla procreazione assistita, al quale ha partecipato un numero di votanti inferiore alle più nere (o rosee, a secondo del punto di vista) previsioni. Il variopinto fronte astensionista e colui che ne è apparso il leader, il presidente della Conferenza Episcopale Italiana Camillo Ruini, ha cantato vittoria, e il cardinale è stato trattato dai mass-media come un politico vincitore. Chi è andato ad analizzare il voto nel dettaglio, peraltro, ha riscontrato elementi tali da far dubitare che l'appello all'astensione sia stato poi così determinante, in un contesto di profonda crisi dello stesso istituto referendario. Basti pensare alla percentuale dei votanti in certe regioni del Sud, non certo connotate da tradizioni partecipative particolarmente significative, per far capire quanto abbia contato il semplice disinteresse. Va anche ricordato il fatto che lo schieramento dei favorevoli all'abrogazione di alcune parti della legge 40 non ha raggiunto neppure il 25% (dato che dal 26% complessivo vanno tolti i voti negativi): a riprova che coloro che intendevano difendere la legge avrebbero potuto ottenere il loro scopo anche scegliendo la via del confronto elettorale (avrebbero vinto "sul campo" se avessero portato a votare "no" un quarto del corpo elettorale; se non ci fossero riusciti, il referendum sarebbe stato comunque invalidato, senza bisogno di isterie astensioniste). Uomini di poca fede!...

Comunque si giudichi il risultato elettorale, si è aperta una fase in parte nuova (non sappiamo, in verità, quanto destinata a durare) nei rapporti tra Chiesa e politica nel nostro Paese. C'è la conferma in grande stile del ritorno della politica ecclesiastica. La convinzione che sembra sostenere le mosse di Ruini (tra le quali vanno almeno ricordate, prima del referendum, l'omelia per i soldati italiani caduti a Nassiriya e i funerali particolarmente solenni di don Giussani) è che il cattolicesimo vada presentato come quella religione che sola, in Italia, può puntellare lo Stato garantendo un patto di convivenza civile altrimenti impossibile. Non si tratta dunque propriamente di "religione civile", espressione che di solito indica quell'insieme di credenze e riti che lo Stato costruisce in opposizione o per distinguersi rispetto alla religione propriamente detta: è una reintroduzione surrettizia, per via politica, della

"religione di Stato", promossa nella convinzione che l'unica religione civile può avere il nostro Paese sia il cattolicesimo.

Quest'operazione è stata attuata sia stabilendo alleanze verso l'esterno, in tante direzioni (si pensi appunto ai funerali per i morti di Nassiriya), sia spegnendo le "minoranze creative", o comunque non omologate, all'interno dell'area cattolica, forzatamente ricompattata (si pensi al discorso di Paola Bignardi, presidente nazionale dell'Azione Cattolica, all'ultimo meeting di Comunione e Liberazione). Abbiamo visto la ripresa di un clericalismo pesante, già operoso anche in un passato non lontano ma mai visto a questi livelli: non si può che prendere atto come vent'anni di presidenza Ruini abbiano portato al progressivo inaridimento dell'associazionismo ecclesiale, alla "potatura" di tutti gli elementi di creatività, alla selezione mirata del ceto dirigente. Un clericalismo che disconosce nei fatti quella responsabilità dei laici che i documenti ufficiali proclamano solennemente, che non si accontenta di indicare i valori ma prescrive anche gli strumenti atti a difenderli. Il rinnovamento conciliare è stato sepolto da un pezzo, ma ora sembra di essere tornati al pre-concilio, una fase che piace poco a chi pensa che la residua tradizione cattolica italiana non dovrebbe venir svenduta come "religione di Stato"; e che piace ancor meno a chi teme che questa logica svuoti di senso il cristianesimo (ma per fare questo, grazie al Cielo, ci vuole ben altro).

Si tratta di temi sui quali si dovrà evidentemente tornare, e lo faremo fin dal prossimo numero rileggendo le parole di Giuseppe Dossetti.

Quattro profezie

Le profezie non sono una previsione precisa e chiusa: sono una lettura di un futuro possibile a partire dalle dinamiche del presente. E dato che non è infrequente che esse si adempiano "da sole", nel senso che nel momento in cui vengono pronunciate costituiscono una direzione per l'agire, proviamo a formularne quattro.

Una profezia per l'Ulivo. Le primarie saranno un grande momento di coinvolgimento dei cittadini e daranno a Prodi quell'autorevole e non discutibile investitura che finora è mancata.

Una profezia per la Chiesa in Italia. Si concluderà la presidenza di Camillo Ruini e papa Benedetto XVI permetterà finalmente ai vescovi italiani

di eleggere il loro presidente, come succede in ogni altra parte della cattolicità.

Una profezia per l'Italia. La legge 40, rinviata al Parlamento dal 74% dei cittadini (che non votando hanno dato questo responso, e non altro) troverà deputati e senatori disposti a prendere sul serio l'argomento, ad ascoltare le ragioni altrui, a non farne uno strumento di propaganda o di tattica, e a trovare quella mediazione "alta", fatta di prudenza e rispetto per tutte le parti in causa, che finora è mancata. Caduto Berlusconi, finito lo "sciopero bianco", si libereranno risorse di fiducia e di entusiasmo oggi represses, che permetteranno una stagione di rifondazione dell'etica pubblica, di lotta all'illegalità e di conseguente ripresa anche in economia.

Una profezia per l'Europa. Ancora una volta, al passo indietro seguiranno due passi in avanti; in un momento che a livello mondiale è segnato da grande incertezza, dall'indebolimento della *leadership* nordamericana e dalla crescita del colosso cinese, l'Europa potrà dire e fare ancora molto, e sarà un modello di sviluppo solidale e di convivenza pacifica. ■

Stava, vent'anni dopo

CARLO ANCONA

Dalle pareti del mio ufficio, fotografie o documenti incorniciati mi riportano alle immagini del passato ai quali mi sento più legato; le montagne d'Abruzzo, alcune scene di caccia al cinghiale in Molise, l'università di Siena, l'immagine dei miei figli e di mio padre. In un angolo, una grande fotografia raffigura uno scenario lunare incorniciato da un bosco di conifere, che a prima vista può sembrare una cava a cielo aperto; è l'immagine di Stava dopo il disastro.

Da ventisette ormai anni svolgo il lavoro di giudice; in tanto tempo, ho trattato migliaia e migliaia di processi piccoli e grandi, contro potenti o emarginati, celebrati sui giornali o di nessun interesse per la collettività; ma nessuno paragonabile alla istruttoria per il disastro di Stava: nessuno così difficile, così stimolante, così impegnativo; nessuno che, come quello, mi abbia messo di fronte ai limiti del mio lavoro e ad interrogativi tanto vasti.

La lingua di fango

Nel 1985 il Tribunale di Trento era un piccolo ufficio, con soli dieci magistrati, di cui spesso alcuni assenti per trasferimenti o maternità; all'età di soli trentasei anni ero già da tempo il giudice più anziano, e quindi svolgevo molte funzioni, tra cui quella di giudice istruttore penale. Si tratta di una figura scomparsa con il codice di procedura penale ormai in vigore da sedici anni; nei procedimenti più complessi svolgeva attività di indagine, effettuava le attività istruttorie che poi sarebbero state decisive per il dibattimento, e decideva se emettere il rinvio a giudizio; cumulando poteri e responsabilità che oggi vengono divise rigorosamente tra Pubblico Ministero, GIP, Giudice della udienza preliminare e contraddittorio dibattimentale.

Quel giorno, il 19 luglio 1985, ero in montagna, dall'altra parte del Trentino, impegnato in un'escursione nelle dolomiti di Brenta. Al ritorno seppi del crollo dei due bacini, di cui avevo fino ad allora ignorato l'esistenza. In realtà non si trattava affatto di bacini, ma di discariche a cielo aperto, o se si preferisce di rilevati prodotti dall'accumulo degli avanzi della